



«IL CONTE DI MONTECRISTO» 180 ANNI DOPO

del popolo
la Voce

in più
cultura

www.lavoce.hr

Anno 20 • n. 162

mercoledì, 21 febbraio 2024

LINGUISTICA

Il prof. assistente Robert Doričić e il seianese come lingua delle emozioni

Chiacchierata con il docente all'Università di Fiume, che racconta il suo attaccamento al dialetto di Žejane, un idioma oggi parlato da pochi

2/3

RICORRENZE

Quest'anno si celebra il 120° della nascita di Luigi Dallapiccola

Il compositore, docente, scrittore, teorico e pianista nato a Pisino nel 1904 fu uno dei protagonisti del Novecento nel campo della musica colta

4/5

ANGOLI DI LETTURA

A Trieste opera da 110 anni l'Antico Caffè San Marco, oggi anche libreria

L'elegante locale arredato in stile secessionista viennese è stato da sempre un salotto letterario frequentato da personaggi illustri

7

LINGUISTICA

di Ivana Precetti

«IL SEIANESE È LA LINGUA DELLE MIE EMOZIONI»

CHIACCHIERATA CON IL PROFESSORE ASSISTENTE ROBERT DORIČIĆ, ORIGINARIO DI ŽEJANE DA PARTE DEL PADRE, SUL SUO PROFONDO ATTACCAMENTO AL DIALETTO LOCALE, CHE CONSIDERA, ACCANTO AL CIACAVO, IL SUO IDIOMA MADRE

Il sentimento di appartenenza comunitaria dovrebbe essere parte imprescindibile della nostra persona, amalgamato a tal punto da essere facilmente percepibile, senza doverlo per forza ostentare per dimostrare che c'è, che è dentro di noi. Soltanto così può risultare autentico e privo di filtri, fondamentale per il mantenimento di quel qualcosa che si chiama identità nazionale. In un momento storico in cui, nel contesto in cui viviamo, ormai profondamente globalizzato risulta, a volte, forse un po' difficile mantenere la sovranità nazionale, nel caso più concreto quella identitaria, preservare la stessa si presenta come una sfida non indifferente. Curarla e tutelarla, appunto, per preservarla da un suo indebolimento, e in una situazione estrema, da una sua potenziale estinzione.

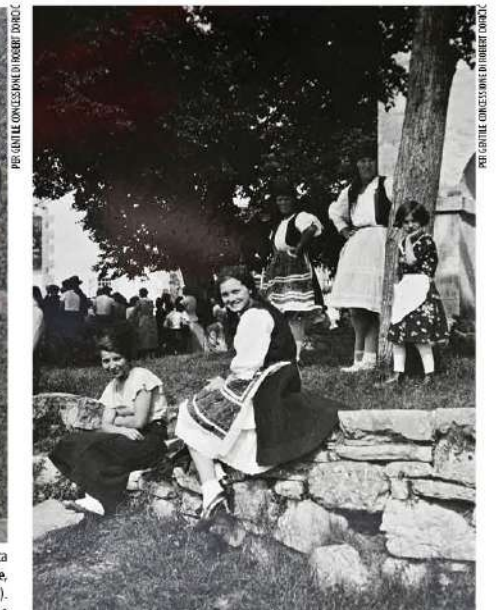
Dialetti, specchio di vita

Uno degli elementi fondamentali che contraddistinguono una nazione da un'altra è la lingua madre, ma ciò che maggiormente caratterizza un popolo sono i dialetti, vero specchio di vita, o meglio, di modo di vivere, di abitudini, di usanze, di tradizioni, di quotidianità, ancor di più di quello che può esserlo il linguaggio standard. Parlando di mero significato della parola dialetto, va detto che si tratta (citando l'Enciclopedia Treccani) di un "sistema linguistico adoperato in un ambito geografico limitato, che non ha raggiunto o che ha perso diffusione e prestigio di fronte a un altro sistema linguistico diventato dominante e riconosciuto come ufficiale, cioè la lingua nazionale". E poi ancora, "secondo le formulazioni più recenti, il vecchio assunto di un dialetto inteso come entità autonoma e ben distinta dalla lingua è stato sostituito dalla considerazione della complessità della realtà linguistica, per cui il dialetto, non più unità compatta, ma insieme di sottoarietà, va analizzato in rapporto alle altre varietà del repertorio linguistico con cui esso si trova a contatto. All'interno di un territorio - si legge ancora su treccani.it - i cui dialetti appartengono alla stessa famiglia, spesso è difficile dire dove un dialetto cessa e dove ne cominciano un altro, poiché le peculiarità dialettali si sovrappongono; si ricorre perciò di solito alla scelta di un certo numero di peculiarità, e si segnano poi i confini dove queste peculiarità nel loro insieme vengono a cessare". Una citazione, questa, che può essere capita fino in fondo soltanto da chi vive e considera il proprio



La tomba di famiglia dei Doričić nel Cimitero di Žejane e Mune, in cui giacciono anche i bisnonni Anica e Mate, di cui Robert Doričić di ha parlato nell'intervista. In alto sulla lapide, l'unica con testo in seianese, sta scritto: "Doričić, lu Ovcarić" e sotto: "Neka va je lagak pemint" ("Che la terra vi sia lieve"). La foto è stata scattata nel 2015 dalla critica d'arte, Daina Glavović e pubblicata nel volume "Mune i Žejane Maksu Peloz". Ci è stata gentilmente concessa dal nostro interlocutore, che ne è il curatore

dialetto come la propria lingua madre, come parte imprescindibile di sé, della propria identità e appunto appartenenza a un dato territorio. Può valere per contesti diversi, aree geografiche anche molto distanti l'una dall'altra, ma il concetto è sempre lo stesso: il dialetto è vita. È lingua, la lingua dell'emozione, dell'anima e l'anima è la lingua della cultura. Lo sanno bene gli appartenenti alla Comunità Nazionale Italiana che vivono in Croazia, con riferimento particolare all'area istro-quarnerina, i quali conoscono benissimo le difficoltà che si riscontrano nel mantenimento del linguaggio dialettale, questo idioma (o meglio idiomi) che, proprio per il contesto in cui viene vissuto e parlato, rischia un giorno di sparire del tutto. Di gran lunga migliore, in queste stesse terre, ma anche sulle isole dalmate e in generale sulla costa croata, è la situazione relativa al ciacavo, che sembra ancora resistere e mantenersi abbastanza bene pure tra le giovani generazioni.



Donne di Žejane, vestite nel tipico costume popolare del luogo, in una foto d'epoca

In pericolo di estinzione

Un argomento a parte è quello relativo ai dialetti quali ad esempio il seianese e il valacco, due varianti dell'istronumeno, che rientrano al giorno d'oggi nella categoria di quelli "seriamente in pericolo di estinzione" proprio per il numero sempre più limitato di parlanti. Abbiamo approfondito l'argomento con Robert Doričić, professore assistente presso la Facoltà di Medicina e di quella di Studi sanitari dell'Università di Fiume, il quale essendo di padre seianese ha mostrato sin da piccolo un profondo interesse verso questo idioma così particolare, che lui in effetti non parlava in casa, dove quello dominante era invece il ciacavo. Questo grande amore verso il seianese - suo padre è nativo appunto di Žejane (Seiane), piccolo paese nell'entroterra abaziano, dove ci sono ancora pochissimi parlanti nativi di questa lingua a rischio di estinzione -, lo ha portato negli anni a includersi attivamente in una serie di iniziative volte alla tutela di questo dialetto, che lui stesso definisce la sua seconda lingua, assieme al ciacavo. Uno dei

progetti a cui Robert Doričić ha partecipato è denominato "Mantenimento dei linguaggi seianese e valacco", quest'ultimo tipico di Sušnjevic in Istria, che lo ha portato a conoscere ancora più a fondo le proprie radici e a scoprire alcune cose che fino a quel momento non sapeva riguardo ai suoi avi. È stato, inoltre, per una decina d'anni, presidente dell'ex associazione "Žejane", che si occupava di promozione e tutela di questi due idiomi. "Sebbene io consideri il ciacavo la mia lingua madre, in quanto lo parlò sin dalla nascita essendo mia madre originaria di Draga di Moschiena, dove sono cresciuto e dove ho trascorso gran parte della mia infanzia - ci ha raccontato -, con il seianese ho un legame profondo, di grande affezione, che mi tiene legato alle mie origini. Da piccolo non lo parlavo, poiché mio padre non ha cercato di impormelo, ma lo sentivo ogniqualvolta andavo dai miei nonni paterni a Žejane, dove in effetti loro e il resto dei parenti si rivolgevano a me in ciacavo, mentre tra di loro e con i



Robert Doričić

UNA CADENZA SPECIFICA

“Parlando di Mune – ha spiegato Robert Doričić –, c'è questo aneddoto secondo il quale quest'abitato, dal punto di vista linguistico, viene spesso identificato con Žejane, ma è una cosa completamente errata. Vele e Male Mune sono paesini ciacavi e non hanno nulla a che vedere con l'area seianese. Il loro dialetto ha una propria specifica cadenza, un proprio vocabolario e lessico, che a sua volta è diverso ad esempio dal ciacavo castuano. La stessa cosa vale per il seianese, che ha regole proprie e che nel caso del dittongo, che in questo dialetto è molto particolare, provoca difficoltà in quanto a pronuncia a chi non parla questa lingua da quand'è nato. Certo, in epoche lontane c'erano ad esempio giovani spose che si trasferivano da Mune a Žejane, riuscendo col tempo a imparare benissimo il seianese, pronuncia compresa, ma d'altra parte c'erano anche quelle, come ad esempio mia bisnonna Anica, che era di Vele Mune, che non essendo mai riuscita a pronunciarlo correttamente, a un certo punto si è stufata e ha deciso di parlare esclusivamente la sua lingua: il ciacavo. Era interessante sentirlo rivolgersi ai suoi cari in ciacavo, che le rispondevano invece in seianese, che usavano ovviamente anche parlando tra di loro. E tutti si capivano alla perfezione. Io faccio parte di coloro che non hanno la cadenza perfetta e lo si può capire nel momento in cui vado a pronunciare parole quali ad esempio *be*, che significa bere, oppure *apa* che sta per acqua. Per un parlante nativo la lettera *e* è un dittongo specifico ed egli lo pronuncia come un suono unico – è importante rilevare che il seianese si tramandava esclusivamente in modo orale e non scritto –, mentre il cervello di un parlante come me, che non è un parlante nativo, lo interpreta come se si trattasse di due lettere, con due suoni a sé stanti, “e” e “a”, e la pronuncia di conseguenza. Questo, probabilmente, succedeva anche nel caso della mia bisnonna Anica, abitante acquisita di Žejane, che alla fine ha rinunciato a parlare il seianese e ha preferito esprimersi nel suo ciacavo”.

vicini di casa parlavano questa lingua che, alle mie orecchie, suonava talmente strano, che mi aveva incuriosito sin da subito. Mi intrigava a tal punto, che volli a tutti i costi impararla. Ricordo che avevo cinque o sei anni quando cominciai a masticare le prime parole e poi, a piano a piano, a costruire le prime frasi in seianese, che a mio avviso è una lingua meravigliosa. Uno dei motivi per cui desideravo acquisirla era anche il fatto che mi interessava ciò che i miei parenti parlavano tra di loro e che io, non conoscendola, non ero in grado di capire”.

Amore verso le proprie origini

Abbiamo interpellato Robert Doričić esclusivamente come parlante attivo del seianese e grande appassionato dello stesso, e non invece in qualità di linguista, che appunto non è, per cui ciò che abbiamo appreso in un'oretta di piacevolissima chiacchierata, è stata una testimonianza di vita vera, di usanze e tradizioni, di amore verso le proprie origini, la propria identità locale. Un racconto in cui è trasparso il

suo grande attaccamento alla sua famiglia d'origine, in questo caso quella paterna – la sua famiglia era nota come “lu Ovčarić/Doričićevi” –, e la sua voglia di conoscere a fondo le proprie radici e la vita dei suoi antenati, che non ha mai avuto modo di conoscere, ma che è riuscito in qualche modo a vivere attraverso documenti e fotografie da lui trovate durante alcune sue ricerche effettuate quand'era già adulto. “Non posso dire con precisione quanto è durato il mio processo di apprendimento del seianese. So soltanto che è stata una cosa naturale, un giorno mi sono reso conto di essere in grado di parlarlo con i miei parenti e anche con mio padre, con cui ho sempre parlato soltanto in ciacavo. Il passaggio al seianese, nelle mie interazioni con lui, è stata una cosa quasi ovvia e oggi, tra noi, lo parliamo esclusivamente. Quando mi riferisco al seianese, per me è la lingua delle emozioni, la lingua che mi lega a Žejane, ai miei ricordi d'infanzia. Perché tengo a precisare questa cosa? Perché al giorno d'oggi, è andato purtroppo

quasi perdendosi: i giovani del paese non lo parlano, anzi non parlano neppure la variante ciacava dell'abitato più vicino, bensì prediligono l'uso del croato standard nella loro comunicazione, il che mi suona abbastanza sterile. Questa, però, non è una critica, bensì una semplice constatazione relativa a un naturale evolversi delle cose, a un processo che non riguarda soltanto il seianese, ma credo un po' tutte le lingue minoritarie, dialettali. In tutto questo svilupparsi delle cose, soltanto chi è davvero sensibile verso una lingua, un dialetto, un idioma, può rimanerne in qualche modo turbato. Dobbiamo essere consapevoli che le lingue nel tempo cambiano, si modificano, assimilano altre parole, altri suoni. È compito, pertanto, degli abitanti di un determinato luogo insistere nel trasmetterle alle giovani generazioni e tramandarle nel tempo affinché possano mantenersi. Spesso, però, succede che questi stessi parlanti nativi di una lingua, di un dialetto in via di estinzione, si chiudano in una specie di guscio e sembrano restii a farci entrare qualcuno, come se fossero gelosi di ciò che hanno e non volessero dividerlo con gli altri. È come se non ritenessero altre persone, dei parlanti veri di questa lingua, e di conseguenza volessero escluderle dal loro mondo. Da una parte abbiamo sempre meno parlanti nativi di un determinato idioma, e dall'altra il fatto che questi stessi parlanti si limitano alla loro cerchia e non vogliono dividerla con gli altri. Me lo sono sentito raccontare spesso chiacchierando con le persone originarie del posto, che in passato quando in famiglia arrivava un nuovo membro proveniente da un altro paesino e parlante un dialetto diverso, che tentava di integrarsi e di acquisire la lingua del posto appunto parlandola, veniva puntualmente zittito da qualcuno appartenente a quello stesso nucleo familiare e invitato a limitarsi a parlare il proprio dialetto, in quanto non aveva la giusta cadenza o il corretto accento. Erano, dunque, loro stessi a demotivarlo nella sua voglia d'impararlo, sebbene questi si mostrasse molto motivato a farlo. I motivi per cui succedeva questo, possono essere vari. D'altra parte, uno dei problemi di una lingua può essere rappresentato dal fatto che essa rende le persone diverse le une dalle altre. Se si vuole fare parte di una comunità più ampia, è ovvio che nel suo ambito non si voglia sentirsi diversi dagli altri. Ad esempio, se un bambino che arriva in una scuola in cui si parla la lingua standard non conosce la stessa, bensì soltanto il proprio dialetto, può facilmente diventare oggetto di stigmatizzazione, o per usare un eufemismo meno grave, di derisione da parte degli altri bimbi. In passato cose simili succedevano spesso in queste aree”.

Stretti contatti con altre realtà

“Quando parliamo di seianese, parliamo di una lingua romanza, che non ha nulla a che vedere con il ciacavo, seppure contenga tantissime parole dello stesso, in quanto i seianesi sono vissuti sin dal XVI secolo a diretto contatto con gli abitanti dei paesini limitrofi, dove si parlava il ciacavo, e che pertanto ne ha acquisito determinate terminologie. Il seianese contiene inoltre parole in dialetto veneto e in sloveno. Ad esempio, *gláz* significa bicchiere, *špegla* è specchio, *šumaštaru* è insegnante, *šula* è scuola, *šustaru* è calzolaio, *miza* è tavolo, *katrinda* è sedia, *bigule si fažo* sono pasta e fagioli, e via dicendo. Queste parole rispecchiano gli stretti contatti dei seianesi con altre realtà. Il seianese, come ho detto poc'anzi, rientra nel gruppo delle lingue romanze e appartiene all'istrorumenico, che è uno dei quattro dialetti storici del rumeno accanto al meglenorumenico, l'arumeno e il dakoromeno. Dell'istrorumenico fanno parte appunto il seianese e il valacco, di cui il primo si parla a Žejane, che è la variante settentrionale, e il secondo a Sušnjeвица e circondario, che è la variante meridionale. Sušnjeвица al giorno d'oggi fa parte del territorio istriano, è situata sulle pendici del Monte Maggiore, ma ciò che caratterizza i dialetti che si parlano in queste due località è il fatto che i loro stessi abitanti non considerano il loro dialetto una variante istrorumenica, bensì lo chiamavano da sempre lingua seianese nel caso di Žejane e lingua valacca nel caso di Sušnjeвица e dintorni. Perché lo dico? Perché quando lavoravamo sul progetto relativo alla tutela di questi due idiomi, bisognava sottolineare questa cosa delle lingue seianese e valacca, in quanto verso la seconda metà del XIX secolo il concetto di istrorumenico veniva usato a fini politici, in un'epoca in cui cresceva il significato di identità nazionale e si formava il giovane Stato rumeno. Spesso, allora,

veniva puntualizzato il fatto che nel caso dei seianesi e dei valacchi, si trattava di cittadini rumeni in Istria, ovvero di una minoranza rumena in terra istriana, il che non andava a genio agli stessi, siccome non si sentivano affatto tali”.

Un pezzetto di vita degli avi

Ritornando al discorso di prima, è stato proprio grazie ad alcuni linguisti dell'epoca, che andavano da paesino a paesino per raccogliere e documentare per iscritto le testimonianze sulle abitudini di vita e sulla lingua degli abitanti di ogni singolo posto, che Robert Doričić è riuscito a riconoscere in alcune foto e in alcuni scritti i suoi bisnonni. “È stata per me un'emozione fortissima visto che non esistevano fotografie o altri documenti relativi alla vita dei miei antenati: tutto era andato distrutto nel 1944, dopo che è stato dato fuoco al paese. Grazie al mio ingaggio nel progetto, sono giunto a contatto con questo volume del 1931, in cui ho scoperto una foto della mia bisnonna Apolonija, detta Polina. In un altro libro ho trovato, invece, una testimonianza resa dai miei bisnonni quando questi etnologi dell'epoca erano giunti in casa loro per farsi raccontare la quotidianità del paese. Ho letto, dunque, una frase pronunciata dalla padrona di casa, che faceva: “*Me voj ofendi se nu vec via*” (“Mi offenderà se non vorrà (un caffè, nda)”). In realtà, il testo di questo volume è in rumeno, ma questa frase è scritta in seianese. Coloro che raccoglievano queste testimonianze avevano scelto di venire dai miei parenti per il fatto che mio bisnonno Mate suonava il mantiche e a loro interessava sentire qualcosa riguardo all'uso di questo oggetto. Nel capitolo relativo a ciò si può leggere, pertanto, quello che mio bisnonno raccontò loro all'epoca, la sua spiegazione relativa al mantiche, come si usava, come funzionava, ecc. In base a ciò, io ho avuto modo di conoscere un pezzetto di vita dei miei avi e a ricostruire, in un certo senso, il passato della mia famiglia. Per me è stata una scoperta fondamentale. Come è stato eccezionale – ha proseguito Doričić – leggere quanto ha scritto un antropologo in relazione al fatto che, all'inizio del XX secolo, a Žejane le donne parlavano esclusivamente il seianese, al limite il ciacavo, mentre tra la popolazione maschile si potevano sentire anche altre lingue quali ad esempio il tedesco e l'inglese, e dialetti quali il veneto. Ciò era dovuto al fatto che già dalla metà del XIX secolo gli uomini migravano in cerca di lavoro in America, anche in quella meridionale, in Australia, o in altri Paesi d'Europa, dove appunto acquisivano queste lingue. Inoltre, su decreto dell'imperatrice Maria Teresa d'Austria, gli abitanti maschi di Žejane e dei vicini paesini di Male e Vele Mune, che sono parte della stessa microregione, avevano il permesso di vendere, come venditori ambulanti, l'aceto sul territorio austriaco e in seguito austro-ungarico. Anche in questo modo acquisivano nozioni di altre lingue, che poi mescolavano con la propria”.

Un mondo fantastico

“Preparandomi per quest'intervista e pensando a quello che avrei voluto raccontare una volta ci saremmo seduti per realizzarla, mi è venuta in mente la volta in cui per le necessità del progetto a cui ho partecipato avevo interpellato la prof.ssa Ana Legac, originaria di Žejane, venuta a mancare l'anno scorso, che era stata anche segretaria di Cattedra del Sabor ciacavo di Abbazia e come tale rappresentava per me una grande autorità. Non dimenticherò mai quel colloquio, che mi ha aperto un mondo fantastico, ma soprattutto per il fatto che una volta giunti nella sua casa natale a Žejane e nel momento in cui stavamo per iniziare, ovviamente parlando in seianese, io mi ci ero rivolto dandole del lei e dicendole: “*Akmo rem kuvintà de avostra življenje an Žejan, känd ac fost mika*” (“Ora parleremo della sua vita a Žejane, di quand'era piccola”). Lei mi aveva interrotto immediatamente dicendomi: “*Robert, an Žejan se žiče 'vor' samo a do de jeli: lu mđja lu omu si lu sutuili ali sutuili. Kum jo no sām ni uro ni āto, känd kuvintà ku mire ām ver žiče 'tu'*” (“Robert, a Žejane si dà del lei a due sole persone: alla madre del marito e al padrino di battesimo o di cresima. Siccome io non sono nessuno dei due, a me ti rivolgerai dandomi del tu”). Infatti, tra i seianesi in passato era normale darsi sempre del tu, a prescindere dalle differenze anagrafiche. Oggi non si fa più, ma io quell'incontro non lo dimenticherò mai. Ricorderò per sempre il fatto di aver parlato con un personaggio per me illustre come la prof.ssa Legac, dandole del tu”.

RICORRENZE



Luigi Dallapiccola

UN GRANDE PROTAGONISTI DEL NOVECENTO M

RICORRE QUEST'ANNO IL 120° ANNIVERSARIO DELLA NASCITA
DOCENTE, SCRITTORE, PIANISTA E TEORICO LUIGI DALLAPICCOLA
NATO A PISINO IL 3 FEBBRAIO 1904

Il 3 febbraio 1904 nacque a Pisino, in una casa del Burrai, Luigi Dallapiccola, noto compositore, pianista, docente musicale e scrittore, precursore, in Italia, della musica dodecafonica. Nel 2004, tra Pisino, Cittanova e Pola, si svolsero tutta una serie di eventi culturali musicali, un convegno e una mostra a lui dedicata, inaugurata al Castello di Pisino, negli spazi espositivi del Museo civico, su organizzazione dell'Università popolare aperta di Pisino, della cattedra per la musica del Sabor cacciato di Cittanova, con il patrocinio della Regione Istriana e delle municipalità di Pisino e di Cittanova. Agli eventi e all'allestimento della mostra "Luigi Dallapiccola - život i djelo/La vita e le opere" contribuirono il Gabinetto scientifico letterario "G. P. Vieuxsieux" di Firenze, fondato da Giovan Pietro Vieuxsieux, e particolarmente il suo Archivio contemporaneo "Alessandro Bonsanti", voluto dal direttore Alessandro Bonsanti, i Civici Musei di storia e arte - Civico Museo Teatrale "Carlo Schmidt" di Trieste, la Famiglia Pisinota di Trieste, l'Ufficio di stato civile e l'Archivio di Stato di Pisino, i Teatri nazionali di Zagabria e Osijek, l'"Ivan de Zajc" di Fiume, la Direzione concertuale di Zagabria. Importante fu il contributo degli allievi del Maestro, i professori Luigi Donorà e Pierluigi Petrobelli. L'apporto di Donorà aprì le porte alla collaborazione con l'Istituto fiorentino e altri collaboratori italiani, ma soprattutto con la figlia Annalibera Dallapiccola e la prof. Fiamma Nicolodi, all'epoca curatrice del fondo Dallapiccola al "Bonsanti".

Autografi musicali e manoscritti

Il fondo consta di circa 240 autografi musicali, manoscritti di articoli e conferenze; corrispondenze, registrazioni di concerti, oggetti personali, una consistente raccolta di fotografie, quadri e disegni della sua collezione privata e la biblioteca personale del Maestro. Per la consultazione e la pubblicazione del materiale fu importante il consenso di Annalibera Dallapiccola. Pierluigi Petrobelli, giunto a Pisino a relazionare al convegno dedicato al suo Maestro, volle incontrare personalmente gli autori della mostra e delle altre iniziative. All'epoca fu inaugurata pure la tabella commemorativa bilingue posta sulla casa natale di Dallapiccola a Burrai, che si affiancò a quella già esistente sulla sede del Tribunale commerciale, nel cui palazzo la famiglia abitò per un certo periodo, oggi affiancato dalla via che porta il suo nome. Petrobelli fu talmente affascinato dagli eventi organizzati a Pisino: "Ma io dovrò scrivere ad Annalibera una lettera di

CELEBRAZIONI DI ALTO LIVELLO NEL 2004

Alla cerimonia inaugurale svoltasi alla Casa delle Rimembranze parteciparono il Console generale d'Italia a Fiume, i rappresentanti dell'Unione Italiana e della Famiglia Pisinota. Importante fu il contributo dato dai connazionali. Oltre al sottoscritto, che aveva presieduto il gruppo di lavoro addetto all'organizzazione della mostra, da ricordare il concerto di Tatjana Šverko, il contributo di Ornetta Šverko, la partecipazione di Nello Milotti. A Firenze Dallapiccola era stato ricordato presentando in un'unica serata le sue opere "Volo di notte" e "Il prigioniero", in seno al Maggio Musicale Fiorentino. Alla Radio Vaticana, nei giovedì di aprile, maggio e giugno andarono in onda le principali composizioni di Dallapiccola, illustrandone il percorso umano e artistico. A Trieste, l'Università popolare, in collaborazione con la famiglia Pisinota, organizzò un congresso internazionale a lui dedicato. In quei giorni pisinoti Petrobelli aveva rammentato con rammarico allo scrivente il mancato appoggio del governo italiano alle celebrazioni in ricordo del grande Maestro, che s'era rifiutato di finanziare un progetto nazionale di celebrazioni dedicate al Dallapiccola, proposto da un comitato appositamente costituito a Firenze. Da qui anche l'entusiastica ammirazione di Petrobelli per quanto allora realizzato a Pisino e in Istria.

almeno cinque pagine!", esclamò ad un certo punto. E a ragione: gli eventi istriani furono consistenti e di alto livello.

L'importanza del Maestro e della sua musica

Nel presente testo riassumeremo la vita dell'illustre musicista sfruttando il testo scritto da Nikola Lovrinčić per il catalogo della mostra di Pisino "Luigi Dallapiccola - život i djelo/Luigi Dallapiccola - la vita e le opere", redatto dal sottoscritto, integrato con l'articolo di Giuseppe Radole "Luigi Dallapiccola (Pisino, 3 febbraio 1904 - Firenze, 19 febbraio 1975)", pubblicato nel volume XV dei "Quaderni" del Centro di ricerche storiche di Rovigno. Grazie alla quantità del materiale raccolto ed esaminato nel preparare la mostra di Pisino, spartiti musicali, saggi di Dallapiccola sulla musica, monografie a lui dedicate, il carteggio con i suoi contemporanei, le recensioni della critica croata, si era riusciti a evidenziare l'importanza del Maestro e della sua musica, non solo come compositore, ma anche come pianista, teorico musicale e curatore di antologie dedicate a maestri rinascimentali e barocchi e musicista che contribuì all'arricchimento delle tecniche compositive musicali moderne del XX secolo.

Una famiglia di origine trentina

Come detto, Luigi Dallapiccola nacque a Pisino il 3 febbraio 1904 da famiglia d'origine trentina, trasferitasi qui poiché il padre Pio era stato chiamato a insegnare lettere eppoi

a dirigere il Ginnasio italiano "Gian Rinaldo Carli", dove insegnava pure la madre, Domitilla Alberti. Fu qui che il giovane Dallapiccola trascorse l'infanzia ed ebbe la sua prima educazione musicale, approfondita poi a Graz, Trieste e Firenze e nei suoi viaggi in Europa e in America. Fin dai primi anni di vita, Dallapiccola dovette confrontarsi con l'infelice posizione dell'uomo nella società e la libertà: temi questi che hanno lasciato un solco profondo nella sua musica, specialmente in quella di tipo contestativo. Egli infatti nacque in una terra turbolenta, all'epoca austroungarica, contraddistinta dall'irredentismo italiano, dal risveglio nazionale slavo e dagli anni che portarono alla Prima guerra mondiale. Nel 1916 le autorità asburgiche chiusero il "Gian Rinaldo Carli" e nel marzo successivo la famiglia, accusata di nazionalismo filoitagliano, fu esiliata a Graz, rientrando a Pisino il 21 novembre 1918.

La formazione giovanile di Dallapiccola risentì di tutti questi fatti, ma non s'interruppe la sua istruzione musicale, iniziata nel periodo 1912-16 con gli studi di pianoforte e i primi tentativi creativi. La famiglia l'aveva affidato alle cure di Pietro Pischiutta, che dal 1912 dirigeva la Società Filarmonica di Pisino. L'anno dopo ebbe la sua prima esibizione al Teatro di Pisino (inaugurato nel 1912, distrutto dai bombardamenti del 1943 e poi abbattuto) suonando, con il fratello Giovanni, "La voce del cuore" di Vanna Gael.



Contatto con la Seconda Scuola Viennese

Nel 1922 Dallapiccola si trasferì definitivamente a Firenze, rientrando a Pisino nei periodi di vacanza o per fare dei concerti. A Firenze studiò privatamente pianoforte con il maestro Ernesto Consolo e s'iscrisse poi al Conservatorio, ai corsi di armonia e composizione. Studiò inizialmente con Roberto Casiraghi (1923-24), eppoi con Vito Frazzi, discepolo di Ildebrando Pizzetti (1929-31). Un'esperienza particolare il Nostro la visse nel 1924, quando l'esecuzione del "Pierrot Lunaire" di Arnold Schönberg a un concerto organizzato dalla Corporazione delle Nuove Musiche di Alfredo Casella, fondata l'anno precedente per creare e diffondere eventi musicali classico - sinfonici, venne a contatto con la musica della Seconda Scuola Viennese.

Insegnante al Conservatorio di Firenze

Dallapiccola iniziò poi a dare lezioni e concerti. Frequentò fra l'altro la casa di Ugo Ojetti, noto letterato, critico e giornalista, in quanto insegnante di musica della figlia Paola. Dal 1930 si esibì con il violinista Sandro Materassi. Nel 1930 fu a Vienna, dove ebbe modo di assistere alla "Prima Sinfonia" di Gustav Mahler, e a Berlino. Nel biennio 1930-31 fu chiamato a insegnare pianoforte al Conservatorio di Firenze, dove nel 1934 ottenne il titolo ufficiale di professore di pianoforte complementare, ricoprendo tale carica fino al pensionamento avvenuto nel 1967. Al termine dell'anno scolastico 1929-30 il padre Pio andò in pensione, alla quale fu accompagnato con dei festeggiamenti, a cui partecipò anche Luigi, che fra l'altro, negli anni Venti, quando rientrava a Pisino, suonò spesso in concerto nell'aula magna del "Carli". Nell'ambito dei festeggiamenti dedicati al pensionamento del padre, Luigi dedicò a Pisino un concerto al Teatro Sociale. I genitori si ritirarono allora in Trentino. Negli anni Trenta proseguì la sua formazione professionale, avvicinandosi al Dallapiccola alle musiche di Ferruccio Busoni, Anton

di Denis Visintin

STA USICALE

ITA DEL COMPOSITORE,
CCOLA,



La lapide a Burrai



La lapide sulla facciata del Tribunale commerciale di Pisino

OSSESSIONATO DALLA MUSICA DI DEBUSSY

A Graz Dallapiccola ebbe l'opportunità di ampliare i suoi orizzonti musicali, visitando il teatro lirico di quella città, rimanendo affascinato dalle opere di Wagner e Mozart. Dopo aver assistito alla rappresentazione de "Lolandese volante" di Wagner, prese piede in Dallapiccola la vocazione di compositore. Tornato a Pisino, la cittadina gli stava sempre più stretta, par cui iniziò a recarsi sempre più spesso a Trieste per riprendere e approfondire lo studio del pianoforte con Antonio Illersberg e con Alice Andrich Florio. Fu poi a Bologna, dove si recò a studiare l'opera di Claude Debussy, della cui musica era ossessionato, al punto che il giovane pisinoto smise di comporre tra il 1921 e il 1924. Parallelamente, emerse in lui l'entusiasmo verso i compositori italiani antichi, specialmente Claudio Monteverdi e Carlo Gesualdo.

LA SUA MUSICA IN CROAZIA

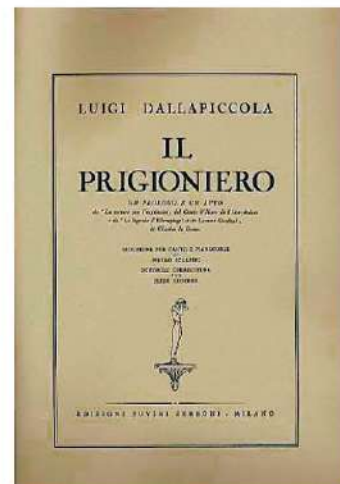
Le opere di Dallapiccola sono state eseguite anche nei Teatri d'opera croati. Mancano studi in materia, ma la cosa emerge dalle indagini avviate all'epoca in cui si preparava la mostra a lui dedicata a Pisino. Si esposero allora manifesti e altre informazioni relative alle esecuzioni delle sue opere a Osijek e a Fiume, nonché alla Biennale musicale di Zagabria. Alla Biennale, le opere di Dallapiccola furono ripetutamente presentate fin dalla sua prima edizione, nel 1961. Queste prime esecuzioni degli anni Sessanta del secolo scorso sono importanti, in quanto eseguite in un periodo in cui la musica croata emerse dopo un lungo tempo in cui si privilegiavano argomenti d'ispirazione nazionale, iniziando a raccogliere i primi frutti delle nuove tecniche compositive, inserendosi nelle tendenze atonali europee.

Dallapiccola, come detto, fu anche un eccellente teorico della musica, che interpretava i suoi lavori e rifletteva sulle correnti musicali contemporanee, oltre che un'eccellente docente. Tutta questa sua attività fiorisce dagli "Appunti, incontri, meditazioni", da lui stesso curati. Fin da quando era in vita il Maestro attirò l'attenzione di musicologi e compositori che gli dedicarono articoli, libri, cataloghi e monografie dedicate all'interpretazione e alla rivalutazione delle sue opere, contestualizzando il suo impegno e dandogli l'importanza meritata.

Ricorderemo Mario Ruffini, presente al convegno di Pisino del 2004, che gli dedicò nel 2002 "L'opera di Luigi Dallapiccola. Catalogo Ragionato", mentre Raymond Fern scrisse "The music of Luigi Dallapiccola" nel 2003. Dietrich Kamper nel 1984 gli dedicò "Gefangenschaft und Freiheit. Leben und Werk des Komponisten Luigi Dallapiccola". John C. G. Waterhouse scrisse la voce "Luigi Dallapiccola" nel "The New GROVE Dictionary of Music and Musicians". A Trieste, per i tipi della Famiglia Pisinota, nel 1995 Stefano Bianchi e Sergio Cimarosti gli dedicarono l'"Omaggio a Luigi Dallapiccola". Sergio Sablich, anche lui presente a Pisino, gli dedicò "Luigi Dallapiccola. Un musicista europeo" nel 2004. Livio Aragona curò "Tempus aedificandi. Carteggio 1933-1975" di Luigi Dallapiccola e Massimo Mila, con prefazione di Pierluigi Petrobelli.

Collaborazioni con musicisti e istituti

Dallapiccola collaborò con vari musicisti e istituti nazionali e internazionali. Il "Fondo Dallapiccola" fiorentino custodisce una ricca serie di elenchi di corrispondenza, confermata dalle testimonianze dei suoi allievi Petrobelli e Donorà. Dallapiccola corrispondeva anche con i teatri croati e con il maestro Slavko Zlatić. La corrispondenza con quest'ultimo è custodita nel "Fondo Slavko Zlatić" all'Archivio di Stato di Pisino. Analizzandola, emerge la volontà del Maestro di tornare a Pisino negli anni Settanta, da dove mancava da circa mezzo secolo. La malattia e la morte furono però più veloci della sua volontà. Zlatić continuò a corrispondere dopo la morte del Maestro con la moglie Laura. In alcune lettere immediatamente successive alla sua morte si accennava all'idea di ricordare il grande Maestro a Pisino, ma non se ne fece nulla: "I tempi non sono ancora maturi", aveva commentato Zlatić. Maturarono più tardi e ora il Maestro di epigrafi in ricordo ne ha due. Quando nel 1996 fu collocata l'epigrafe sull'odierna sede del Tribunale commerciale, si credeva che quella era la sua casa natia. Ci si accorse poi dello sbaglio e si ovviò nel 2004. Ma, secondo altri pisinoti anziani, forse s'è sbagliato di nuovo, essendo per loro il Dallapiccola nato nella casa di fronte, sempre a Burrai. Dallapiccola corrispondeva anche con Vladimir Benić, direttore delle Opere di Skopje e di Fiume, ma anche con Arnold Schönberg e Igor Stravinskij.



Il catalogo Dallapiccola con la "Pianta di Pisino"

Le musiche dedicate all'Istria

Tralasciando le opere che lo resero noto, ci soffermeremo brevemente sulle sue musiche dedicate all'Istria. Tra queste, la raccolta "Fuiri de Tapo" di Biagio Marin allievo del "Carli", che musicò per canto e piano: "Nadal", "Luna", "Ordole", "Caligo". Musicò per coro femminile, mezzosoprano e piccola orchestra "Due canzoni di Grado": "La gno fantulina" e "Co vampa la to cavelada". Nel 1928 comparve la raccolta per mezzosoprano, coro misto e orchestra "Dalla mia terra quattro canzoni su canti popolari istriani dialettali: Per la Notte di S. Giovanni, Per un bambino, Per la sera della Befana, Per il mattino di Pasqua", di cui è stato pubblicato soltanto il terzo brano. È rimasta inedita "La Canzone del Quarnero" di Gabriele D'Annunzio per tenore, coro maschile e orchestra, del 1930. Ricorderemo quindi la prima "Tartiniana", dedicata a Giuseppe Tartini, un divertimento per violino e orchestra da camera del 1951 e la "Tartiniana seconda" del 1956, scritta in due versioni, per violino e pianoforte e per violino e orchestra da camera.

Un forte legame con Pisino

Luigi Dallapiccola era molto legato a Pisino e ai pisinoti e frequentava i raduni della Famiglia Pisinota. Questo suo legame lo portò a far realizzare all'amico d'infanzia Ezio Pattay, pittore accademico pisinoto pure lui, residente a Firenze, la "Pianta di Pisino", un disegno in acquerello, custodito nel Fondo Dallapiccola all'Archivio "Bonsanti". La "Pianta" risale agli anni Trenta del secolo scorso, disegnata in base ai ricordi di Dallapiccola. Per gentile concessione del "Bonsanti", la "Pianta" era stata riprodotta nella mostra realizzata a Pisino e sul frontespizio del catalogo, su autorizzazione della figlia Annalibera. A Luigi Dallapiccola sono intitolati il Centro studi di musica classica dell'Unione Italiana di Verteneglio e il premio della Categoria musica - sezione dell'esecuzione strumentale, vocale o corale del Concorso "Istria Nobilissima". Qualche anno fa la Comunità degli Italiani di Pisino lo ha onorato con gli "Incontri musicali istriani", organizzati in collaborazione con l'Università Popolare di Trieste. Concludendo, Luigi Dallapiccola è stato un autorevole esponente del mondo musicale italiano e istriano del Novecento.

Webern e Alban Berg e facendosi notare come compositore, con l'appoggio del Casella, verso il quale Dallapiccola nutriva un profondo senso di gratitudine. Sulla sua formazione influì anche Gian Francesco Malipiero, particolarmente con il suo "Torneo notturno".

Cambio di opinione

Fino alla metà degli anni Trenta Dallapiccola era stato ammaliato da Mussolini e dalla propaganda fascista, al punto d'appoggiare il regime. Ma emersero nuovamente le sue preoccupazioni di libertà e le sue opinioni in merito cambiarono dopo la Guerra d'Etiopia e con l'inizio di quella civile spagnola. La sua musica diede spazio a una marcata protesta politica, particolarmente con i "Canti di prigionia" e "Il prigioniero." Ai "Canti di prigionia" il Maestro aveva iniziato a lavorare nel 1938, anno in cui aveva sposato la triestina d'origini ebraiche Laura Coen Luzzatto e Mussolini introdusse le Leggi razziali, che minacciarono la consorte e la vita dello stesso compositore. Queste due opere di protesta assunsero d'importanza negli anni della Seconda guerra mondiale. L'opposizione di Dallapiccola al fascismo e al nazismo misero in pericolo la sua carriera, per cui il Maestro si ritirò a Borgunto tra l'ottobre 1943 e il febbraio 1944. Tra i mesi di marzo e settembre 1944 soggiornò in alcuni appartamenti fiorentini e fu tra l'altro ospite di Sandro Materassi. Dallapiccola continuò a esibirsi, rifiutandosi di farlo nelle zone non occupate dai nazisti, specie in Ungheria e in Svizzera.

Il mondo scopri la sua grandezza

Dopo la guerra Dallapiccola riprese senza difficoltà le sue attività precedenti. Per due anni e mezzo contribuì alla rivista "Il mondo" (poi "Il mondo europeo"). Nel 1946 s'impegnò nella trasmissione dei musicisti italiani nell'"International Society for Contemporary Music", al cui primo festival del dopoguerra presentò i suoi "Canti di prigionia", che svelarono la sua grandezza al mondo. Negli anni Cinquanta Dallapiccola

intensificò i suoi viaggi all'estero. Nel 1951 Sergej Koussevitzki, direttore d'orchestra e contrabbassista russo naturalizzato statunitense, lo invitò a svolgere un corso estivo a Tanglewood e negli anni seguenti i suoi soggiorni negli Usa s'intensificarono. Proseguirono anche i suoi viaggi in Europa occidentale e tutto ciò contribuì al suo successo internazionale come docente e l'ampliamento degli orizzonti musicali. Nell'1961 fu a Zagabria ospite della Biennale musicale. Nel 1968 si ebbe la prima esecuzione dell'"Ulisse", per la quale però il consenso della critica non era unanime. Ma con quest'opera, dedicata all'eroe omerico, alla quale il Maestro aveva lavorato per diversi anni, la carriera di Dallapiccola nel secondo dopoguerra raggiunse il suo apice. Fu certamente la sua opera più importante, andata in scena il 29 settembre 1968 alla Deutsche Oper di Berlino, con alla direzione il M° Lorin Maazel. Dopo questa, le sue composizioni si diradarono e il Maestro si dedicò alla raccolta e redazione delle sue lezioni e degli scritti più importanti, riuniti nel volume "Appunti, incontri, meditazioni". Nel 1972 una breve malattia lo indusse a ridurre i viaggi e le attività pubbliche. Progettava, come si evince dalla corrispondenza con Slavko Zlatić, una visita a Pisino, che non si realizzò. Nel 1961 il maestro Nello Milotti lo incontrò durante un viaggio a Firenze. Non completò poi nessuna opera, anche se rimangono alcuni frammenti, tra cui lo schizzo di un'opera vocale, riposto sul pianoforte poche ore prima della morte, che lo colse a Firenze il 19 febbraio 1975.

Uno stile fortemente individuale

Il percorso formativo del Maestro parte dai primi esperimenti giovanili, eseguiti in pura diatonica, seguiti dall'accostamento fra questa e un cromatismo intenso, con un approccio di tipo debussiano, dalle influenze di Berger e dalle espressioni di Webern, per giungere infine a uno stile fortemente individuale, con l'uso specifico delle serie dodecalfoniche, recuperando qua e là l'arcaismo diatonico.

CLASSICI



UN CAPOLAVORO LETTERARIO CHE HA SFIDATO CRITICHE E CENSURE

“La vendetta è un piatto che si serve freddo”. Vi siete mai chiesti da dove derivi questa frase? È il titolo di un film western, ma potrebbe essere benissimo una citazione del famoso romanzo di Alexandre Dumas (Villers-Cotterêts, 24 luglio 1802 – Neuville-les-Dieppe, 5 dicembre 1870) “Il conte di Montecristo”. Il protagonista, infatti, con il passare del tempo è diventato il paladino di tutti coloro che hanno subito un torto e che hanno dovuto aspettare anni prima che venisse fatta giustizia.

Una storia avvincente in grado di tenere i lettori con il fiato sospeso dalla prima all'ultima pagina per scoprire se Edmond Dantès riuscirà a vendicarsi e ristabilire l'ordine delle cose. Il grande letterato Umberto Eco lo ha definito “uno dei romanzi più appassionanti che siano mai stati scritti e d'altra parte è uno dei romanzi più mal scritti di tutti i tempi e di tutte le letterature”. Nel bene e nel male il racconto nato dalla penna di Dumas e pubblicato per la prima volta a puntate sul “Journal des débats” nel 1844 ha affascinato e continua ad affascinare tutto il globo, imponendosi come un classico della letteratura mondiale.

In realtà uno dei romanzi che apportò maggior fama al suo autore è stato scritto in collaborazione con August Maquet, drammaturgo e scrittore francese, che lo aiutò nella ricerca storica e assieme a cui Alexandre Dumas elaborò il progetto della narrazione. Oggi una figura del genere verrebbe definita “ghostwriter”, ma all'epoca al vero autore vennero rivolte feroci critiche nel tentativo di screditarlo, con lo scopo di relegare il suo capolavoro a un'opera di second'ordine.

L'ispirazione del romanzo

Ma quale fu la scintilla che illuminò Dumas e gli permise di dare vita a uno dei personaggi più emblematici che siano mai stati creati? Sembra che l'autore nel modellare la figura di Edmond Dantès e delle sue peripezie si ispirò a un personaggio realmente esistito: Pierre Picaut. Siamo parlando di un calzolaio vissuto a inizio '800 che, il giorno del suo matrimonio con una donna molto ricca, fu arrestato e trascorse sette anni in carcere. A tradirlo sarebbero stati tre dei suoi amici, accusandolo ingiustamente di essere una spia inglese. Durante la lunga prigionia l'uomo scavò un cunicolo e raggiunse la cella vicina, dove fece conoscenza con un prete italiano, il quale gli lasciò in eredità la sua fortuna nascosta a Milano. Dopo la caduta del governo di Napoleone l'uomo fu rilasciato, scopri i motivi dell'incarcerazione, ritrovò i beni del suo amico e per dieci anni tramò la sua vendetta. Picaut architettò un piano diabolico e fece fuori uno ad uno tutti i suoi nemici, rovinando anche le loro famiglie. Le somiglianze con “Il conte di Montecristo” sono palesi ed evidenti, dimostrando come la vita a volte possa essere più rocambolesca di qualsiasi romanzo d'avventura.



Alexandre Dumas in una fotografia di Nadar

Un affresco dell'epoca

L'opera di Dumas è ambientata in un periodo storico che si estende dal 1815 al 1838 e si evolve tra la Francia, l'Italia e le isole del Mediterraneo. Al di là delle vicende prodigiose e di alcuni tratti inverosimili, lo scrittore offre un affresco molto ricco e veritiero di quella che era la storia della Francia e dell'Europa nel corso del XIX secolo. Nella sua storia Dumas fa rinchiudere il protagonista nel Castello d'If, prigione fortificata su un isolotto nel Golfo di Marsiglia, dove questi incontra l'abate Faria che lo istruisce, insegnandogli la filosofia, le lingue straniere, la matematica e l'economia, ma soprattutto gli rivela l'esistenza di un'isola deserta nella quale si trova un tesoro di inestimabile valore. Dantès riesce a evadere, finendo nel cimitero della prigione, che non è altro che il mare che circonda la roccaforte in cui è rinchiuso. Una volta libero riesce a raggiungere il Mar Tirreno e l'isola di Montecristo, da cui prende il nome e si impossessa della fortuna promessagli da Faria.

La seconda parte del romanzo verte sul ripristino della giustizia per mano del protagonista, che per colpa della calunnia dei suoi amici è stato rinchiuso per anni, ha perso l'amata fidanzata Mercedes e il padre,



«IL CONTE DI MONTECRISTO», ROMANZO DI ALEXANDRE DUMAS PADRE, COMPIE 180 ANNI E CONTINUA A INCARNARE UN IDEALE DI LIBERTÀ E VENDETTA

morto di dolore durante la sua detenzione. Ed è con il cuore pieno di rabbia a causa delle ingiustizie subite che il giovane marinaio si trasforma in un uomo determinato e lucido, pronto a mettere in scena la sua vendetta. Eabate Busoni, Lord Wilmore e il conte di Montecristo sono solo i diversi personaggi in cui Edmond Dantès si maschera per portare a termine la sua rivalsa. Coloro che lo hanno consegnato alle autorità tacciandolo di favoritismo a Napoleone vedranno sgretolarsi le loro vite e le loro ricchezze, fino a impazzire o finire in miseria, mentre i pochi che lo hanno aiutato e gli sono rimasti fedeli saranno ricompensati con la felicità e la libertà.

La traduzione italiana

Nonostante quest'anno il romanzo compia 180 anni, per assurdo la prima traduzione italiana filologicamente attendibile e corretta risale appena al 2010 da parte di Gaia Panfilì per l'editore Donzelli, mentre quella di Lanfranco Bini per Garzanti vede la luce nel 2011. Fino ad allora in Italia erano diffuse traduzioni non attendibili e con grosse censure, soprattutto per le parti in cui viene nominata la sfera religiosa. Per moltissimo tempo la traduzione più diffusa nello Stivale è stata quella di Emilio Franceschini,

personaggio paradossalmente mai esistito. Sembra si tratti di uno pseudonimo per diffondere la traduzione di un autore sconosciuto, oppure di un nome inventato da più traduttori per firmare l'opera in lingua italiana. Se come abbiamo visto Eco non fu del tutto lusinghiero nei confronti de “Il conte di Montecristo”, Antonio Gramsci e Benedetto Croce, tuttora considerati tra i maggiori critici letterari italiani, lo stroncarono del tutto. La scarsa considerazione per quest'opera da parte dei maggiori eruditi, per alcuni versi può giustificare la poca attenzione da parte dell'editoria italiana nel proporre una traduzione di bassa qualità. Fu l'insistenza di Italo Calvino e di Pietro Citati a spingere Donzelli ad avviare un lavoro di ricerca che culminò poi in una nuova traduzione in lingua italiana rivista e affidabile.

Cinema e TV

Nonostante le critiche a sfavore, la storia di vendetta, attesa e speranza forse più famosa di sempre, ha riscosso talmente tanto successo da essere riproposta molteplici volte al cinema, a teatro e in televisione. A riguardo esistono almeno dieci film, il primo dei quali intitolato “Monte Cristo”, realizzato già nel 1922 per la regia di Emmett J. Fynn. Si tratta ovviamente di un film muto in bianco e nero prodotto dalla Fox Film Corporation di cui oggi rimane solo uno spezzone della pellicola originale.

Sono una decina anche le serie TV basate o liberamente ispirate all'opera di Dumas, tra queste in Italia ebbe particolare successo “Il conte di Montecristo” del 1998; una produzione francese, italiana e tedesca. Le riprese sono state fatte tra Parigi, Marsiglia, Malta e Napoli. Lo sceneggiato suddiviso in quattro puntate è stato diretto da José Dayan e vede come protagonisti Gérard Depardieu che dà vita al conte e Ornella Muti nei panni della fidanzata Mercedes. Tra i vari interpreti anche Sergio Rubini che ha personificato Bertuccio, fedele servitore e alleato del conte e Naïke Rivelli (figlia di Ornella Muti) nella parte della giovane Mercedes. Nello sceneggiato c'è stato posto anche per i figli di Depardieu, infatti, troviamo Julie Depardieu nella veste di Valentine de Villefort e Guillaume Depardieu: non poteva esserci scelta più appropriata per raffigurare Edmond Dantès da giovane. La serie TV ripercorre abbastanza fedelmente la linea narrativa del romanzo, anche se alcune parti sono state tagliate, soprattutto per questioni di tempo, e ciò ha comportato in alcuni casi un allontanamento dal romanzo. Inoltre nella miniserie la figura di Bertuccio è molto vicina a quella del conte e spesso rappresenta quasi la sua coscienza, colui che lo riporta sulla retta via. Attrezzamento che un servitore dell'800 non si sarebbe mai permesso di avere nei confronti del proprio padrone.

La miniserie è stata trasmessa in Italia in prima visione su Canale 5, riscuotendo ottimi ascolti, con una media di 8 milioni di

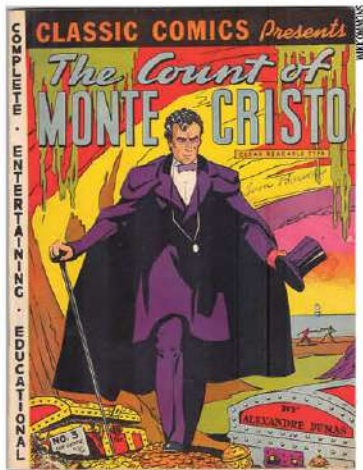
di Nicole Mišon

ANGOLI DI LETTURA

di Rossana Poletti



Un'immagine di Louis François



L'adattamento a fumetti statunitense del romanzo (1942)

spettatori, per essere poi replicata più volte su Rete 4, anche in versione ridotta.

Rielaborazioni originali

Particolarmente interessante è invece la realizzazione della telenovela argentina "Montecristo" risalente al 2006, la quale ha ottenuto un grandissimo favore di pubblico sia nazionale, sia internazionale. La storia è stata modernizzata e si svolge tra la fine degli anni '90 del secolo scorso e l'inizio del nuovo millennio. Da non sottovalutare il fatto che sono stati introdotti molti temi importanti per l'Argentina, uno su tutti quello dei "desaparecidos", fenomeno devastante che attanaglia lo Stato sudamericano. "Once upon a time" (C'era una volta) invece è una famosa serie TV statunitense dall'impronta fantasy andata in onda dal 2011 al 2018. La trama si snoda tra il mondo reale e quello delle favole e apparentemente ha ben poco a che fare con il romanzo di Dumas. Nella sesta stagione appare però il personaggio di Montecristo, interpretato dall'attore australiano Craig Horner, che fa la sua comparsa in diversi episodi, a dimostrazione del fatto di come questa figura del XIX secolo sia ben salda nell'immaginario contemporaneo. L'ultima fatica televisiva risale invece proprio a quest'anno, si tratta di "Il conte di Montecristo" di Bille August, serie TV suddivisa in otto puntate che vede come protagonista Sam Claflin e tra gli interpreti annovera Jeremy Irons.

Non solo cinema e TV, negli ultimi decenni il capolavoro francese è stato proposto a teatro in versione musical, mentre nelle librerie lo si può trovare anche in formato manga o come fumetto classico e in Giappone non poteva di certo mancare una serie anime a lui dedicata. Sono passati 180 anni da quando Edmond Dantès e la sua storia avvincente fatta di vendetta, attesa e perdono hanno fatto la loro comparsa sulla scena letteraria mondiale e, nonostante la critica avversa che più volte ha cercato di screditare sia Dumas, sia il romanzo, raffigurano ancora oggi quel senso di giustizia in cui continuiamo a immedesimarci.



Uno degli eventi organizzati all'Antico Caffè San Marco

I 110 ANNI DI UN AFFASCINANTE SALOTTO LETTERARIO

Le maschere del pittore secessionista Vito Timmel ti guardano dall'alto appena varchi la soglia di quello che è il Caffè, per eccellenza, degli intellettuali triestini. Il Caffè San Marco ha 110 anni di storia; da sempre frequentato da scrittori e artisti vari, nell'ultimo decennio ha cambiato volto. A cavallo del nuovo millennio ebbe momenti in cui la sua conduzione era diventata difficile. Il locale molto grande, i costi di gestione notevoli, gli affitti eccessivi avevano indotto i precedenti gestori alla chiusura. Perdere un patrimonio di questa portata sarebbe stato un colpo troppo duro per la città, che se ne è sempre fatta vanto. Nella strada adiacente aveva aperto in quegli anni una piccola libreria, fautore dell'iniziativa era stato Asterios Delithanassis, greco, arrivato a Trieste da studente, vi era rimasto mettendo su famiglia. Negli anni giovanili era stato uno dei sostenitori della Gluet, cooperativa di studenti che, oltre a vendere libri e riviste, stampava dispense a favore della locale università. Anni duri, difficile sbarcare il lunario. Ma Asterios aveva una mente fervida di idee, aveva nel contempo avviato una casa editrice ad Atene, oltre ad altre attività commerciali. C'è il detto "può il frutto cadere lontano dall'albero!"

Luogo di ritrovo di studiosi e studenti

E fu così che il figlio Alexandros ha ereditato gli interessi del padre e, nel rilevare il Caffè nel 2013, lo trasformò in un luogo diverso, collocando tra i tavolini la loro libreria. Oggi il Caffè San Marco continua a essere luogo di ritrovo di studiosi e studenti, li vedi negli angoli più appartati con i loro computer a scrivere e studiare. Claudio Magnis, suo celebre avventore, lo descrive così nel libro Microcosmi, con il quale vinse il Premio Strega nel 1997: "Al San Marco trionfa, vitale e sanguigna, la varietà. Vecchi capitani di lungo corso, studenti che preparano esami e studiano manovre amorose, scacchisti insensibili a ciò che succede loro intorno, turisti...". Quando entri alla destra ti accolgono i vecchi tavolini di marmo con le gambe in ghisa, a forma di zampa di leone, e il lungo bancone di mogano lavorato del bar. Tutto è rimasto inalterato dai tempi della fondazione del locale il 3 gennaio



La libreria-caffè dall'esterno

LO STORICO ANTICO CAFFÈ SAN MARCO DI TRIESTE, OGGI ANCHE LIBRERIA, È STATO FREQUENTATO DA PERSONAGGI DEL CALIBRO DI ITALO SVEVO, UMBERTO SABA, JAMES JOYCE, EDOARDO WEISS, GIANI STUPARICH, FULVIO TOMIZZA E TANTI ALTRI

1914, per volontà di Marco Lovrinovich, originario di Parenzo.

Lo stile della secessione viennese

Siamo alle soglie della Grande Guerra, Trieste è austriaca, qui il conflitto comincia un anno prima che in Italia. Città cosmopolita, ma anche irredentista. Lovrinovich era un profondo ammiratore della Serenissima e il suo locale verrà costruito nello stile Liberty viennese (secessione viennese), ma facendo inserire nei decori il suo amore per Venezia, le maschere, l'allegoria dei fiumi dell'Adriatico, i dettagli dei leoni. Oggi tutto è rimasto inalterato, perché fortunatamente la Sovrintendenza alle Belle Arti ha posto il vincolo che impedisce ogni trasformazione. Un'unica modifica fu permessa nel restauro degli anni Trenta: le decorazioni delle foglie di caffè sui soffitti che erano verdi, i chiodi rossi e le fasce attorno bianche, a simbolo del tricolore, divennero completamente bronze. Ed è stato un bene, donando all'ambiente un fascino particolare.

Un ambiente arricchito dai libri

Dopo l'entrata, superata una piccola "reception" e scesi alcuni gradini, si

stende davanti agli occhi un lunghissimo bancone sul quale sono sistemati i libri in vendita, attorno ancora tavolini, ma anche altri posti con in bella mostra tante pubblicazioni, vari settori tra questo uno interamente dedicato ai bambini. Sul fondo si apre un grande spazio che consente presentazioni di libri, conferenze e dibattiti: un luogo animato della vita culturale cittadina. La responsabile della libreria è Lorian Ursich, una vita immersa nelle pubblicazioni. Appena aperto nel 1915 il Caffè venne distrutto dai soldati dell'esercito austro-ungarico, perché covo di giovani patrioti antiaustriaci. Finita la guerra, restaurato e riaperto divenne salotto letterario, frequentato da Italo Svevo, Umberto Saba, James Joyce, Edoardo Weiss, Giani Stuparich, Scipio Slataper, Fulvio Tomizza, Virgilio Giotti, Giorgio Voghera e tanti altri anche contemporanei come Mauro Covacich. Ed è quindi un finale appropriato l'aver trasformato il San Marco in un caffè letterario, che non manca di stupirti anche attraverso la preparazione di piatti elaborati e la fornitura di ottimi vini.

letture

i libri più venduti

NOVITÀ IN LIBRERIA

La sfida dei confini



Nelle librerie italiane, lo scrittore **Marco De Franchi** ci regala un'avventura avvincente con **Il Maestro dei Sogni (Longanesi)**, un thriller psicologico con un'atmosfera avvolgente. Il romanzo inizia con una Valentina prossima a rinunciare alla sua carriera a causa delle ferite fisiche e psicologiche inflitte da un'indagine passata. Tuttavia, l'Europol la richiama per un incarico internazionale; catturare la donna che le ha rovinato la vita e fermare una rete criminale che agisce nell'ombra. Valentina si trova così coinvolta in un mondo oscuro di violenza e follia, dove un maestro dei sogni si rivela essere un assassino seriale spietato. Gli omicidi, tanto efferati quanto spettacolari, rappresentano il cuore di un mistero che porta la protagonista a riallacciare legami sepolti nel suo passato tormentato. Il confine tra incubi e realtà si fa sempre più sfumato, e Valentina si trova ad affrontare i propri demoni interiori mentre cerca di sconfiggere quelli che minacciano il mondo esterno. Nel tentativo di andare a fondo dell'indagine e, allo stesso tempo, di riemergere dai propri incubi, Valentina sarà costretta a riallacciare legami che sperava sepolti nel suo passato. Il romanzo non è solo un thriller, ma anche un viaggio nell'abisso della psiche umana. De Franchi costruisce il personaggio di Valentina con maestria, evidenziando la sua forza, la sua vulnerabilità e la sua determinazione nel confrontarsi con un nemico che gioca con la mente. Un thriller che sfida il confine tra i sogni e la realtà, tenendo il lettore sul filo del rasoio fino all'ultima pagina.

Fili di un legame commovente



Scritto a quattro mani dai giovani autori tedeschi **Jochen Gutsch** e **Maxim Leo**, **Frankie (Sonatina)** è un bellissimo romanzo appena uscito nelle librerie croate. Frankie è un gatto di strada, abbandonato a sé stesso dopo che la vecchia signora Berkowitz lo ha lasciato senza salutarlo, partendo a bordo di un'auto bianca con le luci lampeggianti sul tetto. Che fatica essere un gatto, quando hai a che fare con gli esseri umani! Instabili, irrazionali, irrisolti, sono una specie da osservare con attenzione e diffidenza. Richard Gold non fa eccezione: ha tutto ciò che si possa desiderare, eppure passa il tempo sul divano in accappatoio, a bere mentre guarda tornei di freccette, oppure ogni tanto si mette in piedi su una sedia, a giocare con una corda appesa al soffitto. Ma è proprio così che conosce Frankie – un gatto randagio che parla e, soprattutto, pensa – e la veterinaria Anna Komarowa, ed è così che la sua vita inizia a cambiare. Nonostante il carattere tutt'altro che affabile, per qualche motivo Frankie lo sceglie: Gold sarà il suo umano. Potrebbe essere perché ha un televisore enorme, un letto morbidosissimo e un sacco di cibo per gatti. O forse perché entrambi hanno bisogno di un amico e sono accomunati da qualcosa di profondo e straordinario, anche se ancora non lo sanno.

la Voce
in più

Anno 20 / n. 162 / mercoledì, 21 febbraio 2024

inpiucultura@edit.hr

Edizione CULTURA

Caporedattore
Ivo Vidotto

Redattore responsabile
Helena Lebar Božić

Impaginazione
Anna Maria Picco

Collaboratori
Viliana Car, Nicole Milan, Rossana Poletti, Ivana Prentić e Denis Vrdina

Foto
Zeljko Jermić, Il Librai.it, Regione FVG, Shutterstock, Denis Vrdina, Wikimedia

	ITALIA	CROAZIA	SLOVENIA
NARRATIVA	Alessandro Baricco ABEL AUTORE Alessandro Baricco TITOLO Abel EDITORE Feltrinelli	Kristian Novak Slučaj vlastite pogibelji AUTORE Kristian Novak TITOLO Slučaj vlastite pogibelji EDITORE OceanMore	Irena Androjina Modri otok AUTORE Irena Androjina TITOLO Modri otok EDITORE Mladinska knjiga
	Alessandro Robecchi Pesci piccoli AUTORE Alessandro Robecchi TITOLO Pesci piccoli EDITORE Salerno editore	Jon Fosse Jutro i večer AUTORE Jon Fosse TITOLO Jutro i večer EDITORE Naklada Ljevak	Haruku Murakami V prvi osebi ednine AUTORE Haruku Murakami TITOLO V prvi osebi ednine EDITORE Mladinska knjiga
	Michael McDowell Gli aghi d'oro AUTORE Michael McDowell TITOLO Gli aghi d'oro EDITORE Neri Pozza	Robert Perišić Brod za Issu AUTORE Robert Perišić TITOLO Brod za Issu EDITORE Sandorf	Helène de Monferand Suzannin dnevnik AUTORE Helène de Monferand TITOLO Suzannin dnevnik EDITORE Skuc
	Isabel Allende Il vento conosce il mio nome AUTORE Isabel Allende TITOLO Il vento conosce il mio nome EDITORE Feltrinelli	Paulo Coelho Srijedne AUTORE Paulo Coelho TITOLO Srijedne EDITORE Stijelac	Mojca Širok Praznina AUTORE Mojca Širok TITOLO Praznina EDITORE Mladinska knjiga
	Amets Arzallus Antia e Ibrahim Balde Fratellino AUTORE Amets Arzallus Antia e Ibrahim Balde TITOLO Fratellino EDITORE Feltrinelli	Kristin Hannah Vučja djevojčica AUTORE Kristin Hannah TITOLO Vučja djevojčica EDITORE Znanje	Andrzej Sapkowski Veščec čas prezira AUTORE Andrzej Sapkowski TITOLO Veščec čas prezira EDITORE Mladinska knjiga
	Matth J. Strawn OPPENHEIMER AUTORE Matth J. Strawn TITOLO Oppenheimer EDITORE Garzanti	Aleksandar Stanković DEPRA AUTORE Aleksandar Stanković TITOLO Depra EDITORE Telegram media grupa	Klemen Selaković AIDEA AUTORE Klemen Selaković TITOLO Aidea EDITORE Mladinska Knjiga
	Luciano Canfora IL FASCISMO NON È MAI MORTO AUTORE Luciano Canfora TITOLO Il fascismo non è mai morto EDITORE Edizioni Dedalo	David Goggins NE MOŽEŠ MI NIŠTA AUTORE David Goggins TITOLO Ne možeš mi ništa EDITORE Budilnik izdavastvo	Miha Salehar Notranji pir AUTORE Miha Salehar TITOLO Notranji pir EDITORE Mladinska knjiga
	Hannah Arendt La banalità del male AUTORE Hannah Arendt TITOLO La banalità del male EDITORE Feltrinelli	Gabor Maté Mit o normalnom AUTORE Gabor Maté TITOLO Mit o normalnom EDITORE Mozaik	Giuseppe Acconcia Veliki Iran AUTORE Giuseppe Acconcia TITOLO Veliki Iran EDITORE Iž
	Robert Hugh Benson L'amicizia di Cristo AUTORE Robert Hugh Benson TITOLO L'amicizia di Cristo EDITORE Jaca Book	Arnold Schwarzenegger Budi Koristan AUTORE Arnold Schwarzenegger TITOLO Budi Koristan EDITORE Znanje	Pieter M. Judson Habsburški imperij AUTORE Pieter M. Judson TITOLO Habsburški imperij EDITORE Založba Sophia
	Vito Mancuso Non ti manchi mai la gioia AUTORE Vito Mancuso TITOLO Non ti manchi mai la gioia EDITORE Garzanti	Matthew McConaughey Zelena svjetla AUTORE Matthew McConaughey TITOLO Zelena svjetla EDITORE Školska knjiga	Lojze Grčman Na spletni priznici AUTORE Lojze Grčman TITOLO Na spletni priznici EDITORE Cankarjeva Založba